



Cantiere Cipax di educazione alla politica

Incontro del 3 giugno 2002 con Nanni SALIO

sul tema "nonviolenza e questione mediorientale"

Sono Nanni Salio, vengo da Torino, provengo dai due gruppi storici, il MIR, e il Movimento Nonviolento, che a Torino hanno costituito il Centro Studi Sereno Regis, intitolato alla memoria di uno dei nostri amici, scomparso ormai 15 anni fa. Questo Centro è un luogo di promozione della cultura della nonviolenza in tutti i suoi aspetti, sia quelli teorici generali, come la trasformazione nonviolenta del conflitto, sia dal punto di vista della ricerca di alternative economiche, sia dal punto di vista della questione ambientale.

La questione di questa sera mi sembra si presti innanzitutto a un'introduzione che non può essere certo esaustiva, io toccherò alcuni punti che ritengo interessanti e importanti, ma tanti altri li tralascio, non sono un particolare esperto della questione, ma la seguo da diversi punti di vista.

Uno dei punti di vista che svilupperò è quello che si è andato precisando nel corso di questo ultimo decennio, soprattutto per i contributi dati da Johan Galtung nella Rete Transcend. Lascio al Cipax (nella cui biblioteca potete trovare il testo di Galtung sul metodo Transcend) un breve articolo di due pagine in inglese, che contiene alcune indicazioni interessanti.

Ma io vorrei partire prima di tutto da altri aspetti.

La prima considerazione è di ordine metodologico generale: noi usiamo spesso i termini 'israeliani' e 'palestinesi', come se questi due termini fossero univoci. Questo è un errore metodologico: non esistono 'gli israeliani' e 'i palestinesi', esistono un gran numero di componenti all'interno di ciascuna di queste due aree. Allora dovremmo imparare fin dall'inizio ad articolare il nostro discorso, dicendo a chi ci rivolgiamo, quando vogliamo affrontare la questione.

Così come c'è una terza componente, quella della diaspora.

Allora un primo punto che bisogna sempre sviluppare quando si analizza un conflitto, a maggior ragione quando il conflitto è già degenerato verso la violenza, (cioè è diventato un conflitto armato), è la comprensione *dell'articolazione più precisa possibile delle parti in gioco*, che sono molte, ognuna con ruoli diversi e con possibilità diverse di dare origine ad alternative.

La teoria che sta alla base di questo discorso è quella che viene indicata col nome di 'trasformazione nonviolenta del conflitto'. Per quanto ci possa sembrare in questo momento particolarmente difficile vedere delle alternative, per quanto molti vivano con angoscia questa situazione, dovremmo metterci in una prospettiva che sia capace sempre di vedere le cose in una dimensione storico-critica, secondo un processo che in situazioni precedenti altrettanto gravi, e forse anche più gravi, improvvisamente hanno dato origine ad alternative positive, quando meno ci si aspettava che queste alternative potessero verificarsi.

La trasformazione nonviolenta del conflitto si basa su tre punti essenziali che possono essere anche per noi poi un modo da seguire per analizzare il problema: gli atteggiamenti, i comportamenti e le contraddizioni.

I *comportamenti*: in questo momento sono comportamenti violenti, di lotta armata, da una parte e dall'altra. Sono stati commessi gravi errori da tutte le parti in gioco, quelle perlomeno che hanno maggiore responsabilità nel compiere determinate scelte. Il compito di una parte esterna come

siamo noi non è quello di schierarsi pro o contro una delle fazioni, ma è quello di assumere un ruolo di 'ponte', di comunicazione, un ruolo capace di ri-innescare dei meccanismi di comunicazione che si sono interrotti. Un ruolo che permetta man mano di modificare gli atteggiamenti.

Gli *atteggiamenti* sono le percezioni, sono ciò che si è sedimentato in profondità negli animi delle diverse parti in gioco e sono dettati in larga misura da sentimenti di odio o sentimenti di esclusione reciproca, di accuse reciproche. N ognuno vede solo una parte della violenza, quella compiuta dagli altri su di sé. N sovente con frasi tipiche: "Ma voi non sapete quanto ci hanno fatto di male, come ci hanno trattato", come se questa fosse una situazione diversa da quella di moltissime altre guerre che sono già presenti oggi nel mondo o che hanno caratterizzato il passato. Vivono in una condizione di percezione che tende a creare una situazione di parziale de-umanizzazione, in certi casi anche di totale de-umanizzazione.

Poi ci sono degli *aspetti contraddittori* veri e propri.

Allora un compito di coloro che agiscono dall'esterno, di parti esterne, è quello di sapere tenere distinti gli aspetti che caratterizzano la contraddizione, cioè *le questioni in gioco*, dagli atteggiamenti e dai comportamenti. Separando i ruoli e individuando e circoscrivendo i problemi che sono oggetto di contesa. Rispetto ai quali noi possiamo formulare delle ipotesi di soluzione, ma che non possiamo certamente imporre, anche se ormai fanno parte di un dibattito abbastanza ben definito. Cioè le possibili linee di soluzione di un conflitto come questo sono sufficientemente ben definite dal punto di vista dei problemi posti sul tappeto. Li vedremo dopo però.

Prima di passare ad esaminare alcuni punti che vengono suggeriti nell'analisi di Transcend, ma anche in altre analisi, vorrei approfondire gli aspetti che riguardano essenzialmente il nostro ruolo, le azioni da compiere in questa situazione di conflitto. Le elenco a grandi linee. Sono almeno una decina di punti.

1. *Dialogo con tutte le parti*, nessuna esclusa, neppure le componenti estremiste, sia quella della destra estrema israeliana, sia quella della componente terroristica dell'altra parte. Secondo molte autorevoli analisi, una delle ragioni del fallimento di Oslo è aver tenuto fuori queste due ali estremistiche, che non erano ali minoritarie o trascurabili, non erano piccole percentuali. Paragoni si possono fare con altre situazioni del passato. In Irlanda si è giunti ad una svolta nel momento in cui si è riusciti a dialogare, a coinvolgere le parti estremiste. Un film molto bello e indicativo di questi aspetti è "Bloody Sunday", che riguarda una vicenda di 30 anni fa, ma fa capire alcuni dei meccanismi del conflitto, che si sono poi protratti per circa 30 anni. Così come in Sudafrica prima della svolta di pace. In ogni situazione in cui sono presenti delle componenti che hanno scelto la lotta armata e che si sono attestate su posizioni estremiste, è necessario il coinvolgimento di queste parti. Questo non significa accettare il loro comportamento, non significa essere d'accordo con loro, significa in qualche modo però cercare di spostarle dal terreno della pura e semplice esclusione verso un terreno che può comportare man mano dei passi avanti e quindi un processo che può giungere a forme di compromesso e di mediazione.
2. Altri aspetti (sono iniziative che vi suggerisco non in un ordine preciso). Il MIR-Movimento Nonviolento ha lanciato a Torino un'idea per un'iniziativa che viene chiamata 'Per una *cittadinanza morale di pace* Israele-Palestina'. Coloro che condividono questa proposta scrivono alle ambasciate israeliana e alla rappresentanza palestinese, chiedendo di diventare cittadini di entrambi i paesi. Ovviamente diventare cittadini di entrambi i paesi non significa avere un riconoscimento giuridico, ma significa avere un riconoscimento morale, significa dimostrare di essere così coinvolti nelle loro vicende, da assumere il ruolo di entrambe le parti e non di una sola. E' un'iniziativa che è stata in gestazione per un po' di tempo. Come sapete quando si deve stendere un documento ognuno porta un piccolo contributo. Spero si possa considerare interessante.

3. Un'altra iniziativa che vorremmo (ma questo è un desiderio, non c'è nulla di preciso, ma fa parte di altri suggerimenti che in altri momenti qualcuno ha proposto) una *conferenza internazionale di pace dal basso*, proposta cioè da tutte quelle organizzazioni, che a livello internazionale sono molte, nel corso di questi anni, soprattutto negli ultimi due anni, quando il conflitto è esploso in tutta la sua violenza, si sono coinvolte. Dal basso, perché dall'alto sappiamo che la Conferenza di pace avrà delle limitazioni, molto probabilmente seguirà dei canali, come quelli già precedenti, che, con i limiti che prefigurano, non sempre portano dei risultati stabili. Questa conferenza potrebbe poi certamente anche stimolare le istituzioni.
4. Questo punto viene già praticato da alcuni, quelli che più di altri hanno saputo coinvolgersi, perché ne avevano i mezzi, ne avevano il coraggio, la disponibilità e così via: l'*interposizione*. Interposizione che è avvenuta a mani nude, come tutte le interposizioni di tipo nonviolento. Le interposizioni sono state più di una, la letteratura su questo argomento è più vasta di quella che normalmente viene fatta conoscere. Ci sono state le azioni di Action For Peace, ma anche altre interne, con parti interne israeliana e palestinese. Sono quei gruppi in cui appunto bisogna saper distinguere: gruppi che sono giunti a Ramallah, che sono giunti a Jenin e così via insieme ai posti di blocco, per portare degli aiuti umanitari, per cercare di ottenere la possibilità e il permesso di entrare al check-point, con delle modalità che sarebbe interessante conoscere puntualmente. Sono una serie di iniziative che hanno fatto sì che, anche su quotidiani di varia estrazione, comunque a livello internazionale, sempre più si parlasse della necessità, anche da parte delle istituzioni del mondo palestinese, di riprendere in considerazione l'ipotesi di una resistenza civile nonviolenta. E' il grave errore che hanno commesso nella seconda intifada. Se pensavano, attraverso la scalata della violenza, di poter ottenere dei risultati, hanno sbagliato: si sono anch'essi posti in un vicolo cieco, dove soltanto la violenza può crescere, ma alienandosi parzialmente la disponibilità e l'attenzione di alcune delle parti internazionali di cui invece hanno bisogno proprio per far emergere una soluzione stabile e definitiva. Non entro nei dettagli, è chiaro che questa situazione va vista da entrambe le parti. Ma certamente (e questo è uno dei motivi per cui non si può parlare di palestinesi in modo indistinto) c'è una responsabilità delle istituzioni palestinesi, che non hanno saputo cogliere l'eredità della prima intifada - che anzi era nata dal basso, indipendentemente e quasi in alternativa rispetto alle istituzioni - e invece si sono buttati su una strada che si rivela senza uscite, almeno non nell'immediato. Noi dobbiamo svolgere una funzione di formazione culturale, peraltro già presente in larga misura in molte aree del mondo arabo più in generale, non soltanto in quello palestinese in particolare.
5. Sviluppare ulteriormente *scuole di pace*, con delle caratteristiche simili a quelle di Neveh Shalom. Ma a Neveh Shalom c'è un particolare: non è solo l'incontro di gruppi stanziali che hanno deciso di compiere questa esperienza (che dura ormai da alcuni decenni), ma ospitare gruppi di giovani dell'una e dell'altra etnia, che si incontrano per superare gli stereotipi culturali che invece hanno assorbito nel corso dei processi educativi che li hanno coinvolti. Questo può avvenire sul terreno là e può avvenire qui: noi possiamo ospitare gruppi di giovani di questo genere, non riteniamo che siano solo delle piccole gocce, possono essere moltiplicate, ogni città può diventare luogo in cui invitare gruppi di questo genere, con dei facilitatori che svolgano la funzione di trainer e persone che introducano elementi di trasformazione nonviolenta del conflitto.
6. *Lavorare sulla diaspora*. Ovunque. Negli Stati Uniti, che sono ovviamente uno dei paesi che hanno un ruolo chiave in questa vicenda, ci sono delle componenti della diaspora che sempre più stanno approfondendo queste radici della nonviolenza. Ne cito uno tra gli altri perché mi ha colpito molto per i documenti e i materiali che hanno elaborato: 'Tikun olà'. E' un gruppo ebraico progressista negli Stati Uniti che sta facendo un lavoro molto significativo, sia di

riscoperta delle proprie radici, sia di pressione nei confronti delle istituzioni locali. Tenete presente che per la prima volta si è svolta una manifestazione negli Stati Uniti con circa 100.000 persone, che protestavano contro la guerra di Sharon in Israele. Cioè cittadini e cittadine degli Stati Uniti stanno man mano assumendo una posizione diversa e molti di questi sono cittadini di fede ebraica o di tradizione ebraica. Quindi non è un fatto trascurabile. Anche noi dovremmo lavorare molto sulle componenti della diaspora qui, sia dell'una parte che dell'altra, attraverso opere anche qui di scuole di pace tra di loro. Non sono tanto utili i dibattiti: nei dibattiti non c'è molto da aggiungere. Il dibattito di per sé è uno scontro in cui ciascuno non fa altro che ribadire le proprie posizioni, ritornare al passato e non avere uno sguardo verso il futuro. Ognuno rivendica e ricorda le malefatte che ha subito. Possiamo andare dietro di decenni, ognuno può ricominciare da un punto o dall'altro, ma il dibattito è sterile. Lo vediamo anche quando ci sono interventi sui quotidiani, con gli uni e gli altri che assumono posizioni sempre più estreme e non riescono a dialogare. Abbiamo bisogno di dialogo. Il dialogo è una cosa diversa e occorrono delle condizioni per dialogare, condizioni anche materiali, fisiche, di disponibilità.

7. Il *dialogo interreligioso*: riscoprire le radici della nonviolenza che sono presenti in tutte le religioni. E' questo l'elemento unificante. E' già stato detto troppo su questo tema perché io mi dilunghi, ma voglio ribadire questo punto di vista: il dialogo interreligioso non credo che possa essere fruttuoso se non parte dall'assunzione delle ricerche della nonviolenza come elemento fondante del dialogo medesimo, elemento fondante di ciascuna religione che voglia dialogare,. Perché potrebbe anche non voler dialogare, potrebbe anche assumere una posizione rigida. Ma credo che gli spazi all'interno di ciascuna tradizione religiosa per un dialogo fondato sulla nonviolenza si vadano arricchendo di contributi notevoli. Allora bisogna anche riscoprire per esempio la cultura della nonviolenza nell'Islam, che molti non conoscono, a cominciare dagli stessi islamici. E' sempre stupefacente parlargli di Bashakan e scoprire che non sanno chi è N come forse molti di voi. Bashakan è il Gandhi mussulmano, una figura straordinaria, semplicemente leggendaria, che intorno agli anni '30 ha saputo costruire un esercito (usavano questo termine, anche se militare) di 100.000 resistenti nonviolenti nella zona di confine con il Pakistan. Etnia pashtun, o patha, che ci dovrebbe dire qualcosa oggi. Quindi una fiera etnia guerrigliera, di tradizione molto bellicosa, che ha saputo, sulla falsariga del lavoro condotto da Gandhi e in generale in India, affrontare il problema della resistenza nei confronti degli inglesi attraverso le tecniche della nonviolenza. Personaggio molto importante per tante altre ragioni, morto più che novantenne nel 1989, dopo 30 anni di carcere, tra quelli sotto gli inglesi e quelli sotto il generale Zia, in Pakistan, che oggi qualcuno comincia a riscoprire. Nel 1986 abbiamo fatto pubblicare questo libro su di lui: 'Bashakan, il Gandhi mussulmano' ed. Sonda di Torino.
8. Fare un grosso *lavoro di documentazione* di ciò che di positivo c'è: la molteplicità di iniziative che non stanno dentro la logica della guerra. Né da una parte né dall'altra né da parte internazionale. Documentarlo e far vedere che non è vero che c'è soltanto la logica della guerra. Questo è il ruolo che svolgono i media, che amplificano la violenza e non sono quasi mai capaci di dare il giusto peso alle alternative e quindi contribuiscono a creare, anche psicologicamente, l'idea che non ci siano delle possibilità. E creano angoscia, creano anche una condizione di depressione, di incapacità di agire. Allora dobbiamo essere noi a svolgere questa funzione positiva, andando controcorrente.
9. La *riconciliazione dal basso*. Può sembrare prematuro, non c'è ancora un accordo definitivo, certamente, ma la riconciliazione può già cominciare, come è già cominciata di nuovo da parte di gruppi di genitori, figli, figlie, parenti di vittime israeliane e di genitori, figli, figlie, parenti di vittime palestinesi, che si incontrano tra loro per riconoscersi e rielaborare insieme le proprie vicende. Perché hanno capito che bisogna uscire da questa logica. E ci sono anche qui molti esempi significativi. La stessa stampa israeliana non è tutta omogenea assolutamente, per

fortuna: su Haaretz si trovano un gran numero di interventi che mettono in evidenza tutti questi aspetti. Però bisogna farli conoscere, diffonderli. E la riconciliazione richiede anch'essa da parte delle componenti e delle parti esterne la capacità di lavorare, di intervenire.

10. La *pressione politica internazionale*. C'è una dimensione propriamente di agire politico nei confronti delle varie istituzioni, che siano gli stati in cui viviamo, che siano le Nazioni Unite, e bisogna continuare questa pressione, anche se nell'immediato sembra non dare gli esiti e i frutti desiderati. Però tenete presente che la pressione politica, se esercitata su una scala adeguata, produce sicuramente dei risultati, non è vero il contrario. Ne devono tener conto. Quindi non bisogna lasciarsi scoraggiare dal fatto che il risultato non avviene immediatamente

Se vogliamo aggiungere qualche aspetto, traendo spunto da ciò che viene proposto, c'è innanzitutto quello che si potrebbe chiamare un *principio di simmetria*: i diritti riconosciuti a una parte devono essere riconosciuti all'altra. Se c'è il diritto a uno stato israeliano, ci deve essere il diritto simmetrico a uno stato palestinese. Ho trovato una volta una scritta interessante su un muro a Torino, che metteva in discussione l'esistenza di due stati, perché diceva 'Nessuno Stato'. Era la posizione anarchica. Perché l'idea di stato sappiamo non è la migliore delle idee ed anzi è in parte all'origine anche della situazione in cui ci troviamo. Però ci sono dei momenti in cui la separazione è necessaria, se non si è capaci di convivere. E Gandhi riteneva che bisogna innanzitutto raggiungere una posizione di compromesso e poi in futuro arrivare alla soluzione più creativa, che è quella di imparare a vivere insieme. Ma nell'immediato credo che bisognerebbe raggiungere questo obiettivo, sul quale credo ci sia una larghissima convergenza.

Ci sono altri punti che io non tratto in modo approfondito. Un'idea interessante è che si possa proporre una *Comunità del Medio Oriente*, sulla falsariga della Comunità Europea, perché questo coinvolgerebbe più paesi con interessi e conflitti in comune. E contrariamente a quello che normalmente si pensa e questo è stato un errore anche in tutti gli accordi precedenti, un errore ma al tempo stesso una conseguenza del modo come sono state condotte queste trattative - un conflitto tra due soli attori con una posta in gioco è il conflitto più difficile che possa esistere, perché tende a essere di esclusione. Bisogna rendere un pochino più complesso il conflitto (non troppo) allargando il numero di attori e allargando la posta in gioco. Non solo il territorio, ma anche una serie di altre questioni: la cooperazione economica, il problema dell'acqua (che esiste ed è noto) e altri scambi possibili come quelli che si possono subito indicare.

Per esempio alcuni paesi che cedono una parte di territorio in più alla Palestina: Egitto e Giordania. C'è una responsabilità anche loro, di non aver saputo farsi carico dei profughi palestinesi, che hanno sempre mantenuto come delle situazioni perennemente critiche, quasi come se fossero degli ostaggi. E' giunto il momento in cui si assumano anche loro delle responsabilità. Queste responsabilità sono più facili da assumersi dentro un contesto globale che non separatamente. In cambio di altre cose.

Se c'è diritto di ritorno per gli israeliani, c'è un *diritto di ritorno* simmetrico, in linea di principio, da parte dei palestinesi che va accolto. Concretamente e materialmente affrontato, perché, come è ben noto, la maggior parte dei palestinesi non sarebbe in grado di rientrare e probabilmente non avrebbe nessuna intenzione di rientrare. Ma ci può essere per esempio il problema del risarcimento, così come è avvenuto in altre circostanze, così come sembra essere corretto realizzare.

Una presenza significativa di *forze di monitoraggio internazionali delle Nazioni Unite*, che finora non è stata accettata e una *Commissione* (un processo, più che una commissione) *di verità e riconciliazione*, che oltre che partire dal basso, diventi un qualcosa di istituzionalizzato, sulla falsariga di quel che è avvenuto in particolare in Sudafrica.

Siccome uno dei problemi che si è posto, che è anche all'origine poi della seconda intifada, è quello della presenza delle colonie all'interno dei territori occupati, è stata avanzata la proposta dello *smantellamento delle colonie*. C'è un articolo su uno dei tanti giornali che si occupano di queste cose, è che cioè il costo dello smantellamento degli insediamenti è molto minore di quanto non sia il costo per la sicurezza degli stessi. E si possono fare i conti. Siccome molte volte mi viene detto che questo è un ostacolo, questo può essere contraddetto proprio tecnicamente.

L'altra proposta è che non necessariamente tutti gli insediamenti devono essere smantellati, a patto che ci siano un certo numero di cantoni: qui se ne indicano due israeliani in Palestina e due palestinesi in Israele. La *cantonizzazione* è un'idea che viene spesso caldeggiata da coloro che prendono come modello una situazione come quella della Svizzera. E' comunque un modello di integrazione graduale tra le parti.

Probabilmente tutto questo è discutibile, non sto dicendo che debba essere così, ma un compito da parte di coloro che seguono questi processi è non formalizzarsi eccessivamente (stabiliti dei principi generali, come quello di simmetria) sui particolari e sui dettagli delle soluzioni. Questi particolari e questi dettagli sono oggetto di compromesso, possono man mano modificarsi nel tempo se si modificano prima le altre condizioni: la percezione, si deve interrompere la violenza, poi si affrontano queste questioni. Il ruolo delle parti interne e delle parti esterne e delle parti interne è fondamentale. Noi siamo parti esterne.

DISCUSSIONE

Gianni: Tra i presenti che non si sono presentati prima c'è Dino Gasparri, consigliere comunale di Roma che è andato con una delegazione del Comune di Roma in Israele e Palestina alcuni giorni fa e che quindi è interessato a portarci anche il discorso con l'istituzione. Tra l'altro è anche della Comunità di San Paolo.

Agnese: Io sono abbastanza coinvolta nella cosa, sono rientrata da un mese dalla Palestina, tra 15-20 giorni ci ritorno. Mi occupo dei bambini feriti, soprattutto a Gaza, attraverso un progetto di adozione a distanza. Io in Palestina ci ho lavorato per 10 anni, dalla guerra dei sei giorni fino alla fine degli anni '70.

Ci sono in questi dieci punti delle cose molto positive, come l'interposizione e il dialogo interreligioso, perché lì le religioni sono strumentalizzate: c'è l'ebreo che mette il cartello: "Dio m'ha dato questa terra, gli arabi se ne devono andare", c'è l'altro che grida alla guerra santa per attirare le masse. Poi il lavoro di documentazione e la riconciliazione dal basso. Ecco, queste cose dal basso sono le più importanti, per me. La pressione politica presso i nostri governi, il patto di simmetria, una simmetria che tutti i palestinesi, compresi quelli che noi chiamiamo terroristi, accetterebbero, ma che Israele non accetterà mai.

Forse il mio linguaggio non è di quelli che si mettono nella giusta posizione. E' un linguaggio di una che vuole essere non allineata nel senso contro una parte a favore di un'altra, ma che distingue - adesso soprattutto e durante tutta l'occupazione - tra chi opprime e chi non opprime, chi occupa e chi non occupa. Mi sta bene anche l'ultimo punto di cui ha parlato, però con un grosso punto interrogativo: il ruolo dei coloni. Pensiamo che Israele adesso, secondo ciò che anche i palestinesi accettano, ha il 78% della Palestina, mentre i palestinesi, tra la striscia di Gaza e i territori occupati della Cisgiordania hanno solo il 22%. Teniamo conto che il 40% di questo 22% sono occupati da coloni israeliani. Come possono i palestinesi accettare che ci siano ancora coloni in questo 22% di cui il 40% è ancora occupato da Israele, mentre Israele ne ha il 78%?

La seconda intifada. Tutti i palestinesi riconoscono che mentre la prima intifada era una cosa nata dal basso, per cui erano coinvolti i movimenti delle donne, i bambini e tutti, quindi sembrava anche

che una stagione di democrazia stesse per realizzarsi all'interno, la seconda intifada poi certo che s'è sbagliato a prenderla da un punto di vista della violenza, però io vorrei sentir dire che c'è stata la provocazione di Sharon, questa marcia sulla moschea con centinaia di militari per dire "La moschea è nostra", che non è che sia una piccola cosa.

Ma non è solo quello, è che lì già tutto fremeva, perché sono già 37 anni, adesso quasi 40, di occupazione. Io ero lì nel '67. Senza contare che molti dei palestinesi sono anche sfollati due-tre volte, perché nel '48 erano lì, sono stati poi sfollati in altre città che Israele (che nel '48 aveva avuto il 56%) ha conquistato dopo il '48: con le guerre successive, con la complicità dell'Europa, ne ha conquistato il 78%. Quindi c'è gente sfollata dal '48, perché erano nei territori destinati allo stato palestinese nel '48, che sono stati sfollati una seconda volta da quelle città, fino appunto a questa conquista del 78%. E non è ancora abbastanza: durante la guerra dei sei giorni il 100% dell'occupazione. Questa è la cosa. Bisogna tener conto di questo. Tutti questi principi sono sacrosanti, se però c'è questo riconoscimento.

Ci sono due cose su cui si dovrebbe forzare. Una è quello del ritorno dei profughi, perché per Israele basta che uno nel mondo, di qualsiasi cultura, di qualsiasi razza, dica che è ebreo o di origine ebraiche e che vuole andare in Israele, ha diritto ad entrarci. Un palestinese nato lì, lui e tutte le sue generazioni, non può andarci, è cacciato. Oggi non hanno il diritto di andare da un villaggio all'altro. Mentre io, andando lì, posso andare almeno quando le porte sono aperte, da un villaggio all'altro, una palestinese non può andare. Di queste cose si deve tenere conto. Per me che ho vissuto queste cose, se non sulla pelle nello spirito, è difficile, ne sono marcata. Immagino per uno che queste cose le ha vissute sulla pelle e che tutti i giorni le vive.

I coloni che ritornino a casa loro, punto e basta. Oppure se qualcuno resta in Palestina che resti così come i palestinesi sono in Israele, cioè con nazionalità israeliana sotto il controllo di Israele. Ma non i coloni che Israele vorrebbe lasciare nella Cisgiordania con nazionalità israeliana, sotto il controllo di Israele. Questo assolutamente non è possibile.

Carlos: In Brasile c'è una delle comunità araba più importanti. Ci sono tre moschee e ogni moschea significa 7000 famiglie. Moltiplicate per i componenti di una famiglia musulmana e avrete un'idea di quanta gente sono. La popolazione complessiva tra brasiliani, argentini, paraguayani nelle città non arriva a 600.000 abitanti, loro devono averne intorno a 80.000, quindi sono una forza importante, significa che il 20% della popolazione locale è araba e musulmana.

La presenza ebraica lì è minima.

Quello che mi ha richiamato l'attenzione è quello della simmetria. Sono d'accordo, però si deve partire da una visione storica, altrimenti la nostra azione nonviolenta diventa un po' aerea e forse non è efficace, specialmente in un ambiente come il nostro in cui troviamo difficoltà a capire che cosa si deve fare. Si confonde la nonviolenza con una sorta di pacifismo a oltranza e così si perde ancora di più. Quindi far capire che l'intervento dal basso non è una specie di dimenticanza della storia, ma cercare di rendere attuale le esigenze del momento storico, senza dimenticare la storia.

La terza cosa che mi sembrava difficile. Tu dicevi: studiare la diaspora. Quando si dice così si pensa all'Europa e agli Stati Uniti. La pensiamo solo dalla parte ebraica. E' vero che c'è una diaspora ebraica, ma c'è una diaspora musulmana, in particolare palestinese, forzata da questo stato di cose attuale. Noi che stiamo in America Latina capiamo come funzionano le cose nel vostro mondo, qui in Europa. Per esempio sappiamo che c'è una diaspora italiana in Argentina (adesso ritorna, credo). Sono 11 milioni. Anche se ne ritornano 3-4 è un rischio per quella terra. Le ragioni dell'Italia si devono studiare con la diaspora anche. Ma la diaspora palestinese perché non si studia? Loro sono fuori per quale ragione? Sono diaspora o no? O costituiscono diaspora solo gli israeliani dell'ultimo periodo ultimo o del periodo hitleriano? La diaspora è quella antica che studiamo in seminario?

Se c'è simmetria dobbiamo studiare la diaspora per tutti. Abbiamo difficoltà, sembra che in America Latina non ci sia.

A Buenos Aires, anche nella situazione di crisi economica in cui il paese si trova, c'è una forte comunità israeliana che si identifica con lo Stato d'Israele, che s'è costituita come comunità

israeliana dopo che era avvenuta l'istituzione dello Stato d'Israele, quindi là c'è una diaspora. E questa nessuno la studia. Ma ha un peso. Anche Shimon Peres è cresciuto in Argentina. Per la mia esperienza in Argentina, dato l'ambiente in cui si muoveva, penso che certamente non sarà un progressista. Non può esserlo,, anche se gli danno il premio Nobel per la pace, perché ha vissuto politicamente in Argentina sempre collegato ai settori più fascisti. Mi sembra che per la nostra posizione nonviolenta, in confronto alla gravità della situazione lì, ancora mancano strumenti di analisi fuori del territorio. Per questo è importante la presenza vostra e anche un rapporto più accurato. I giornali non parlano, la televisione è totalmente schierata da una parte. Io non immagino come si può fare un'azione nonviolenta senza le informazioni necessarie.

Patetta: Una domanda molto più semplice delle precedenti.

Questa interposizione nonviolenta che abbiamo visto nell'ultimo anno con Action for Peace, le Donne in Nero ecc. noi, che siamo una rivista che si occupa di volontariato in senso un po' lato e tangenzialmente anche di pace, quando ci troviamo a giudicare questo tipo di azioni, abbiamo una immediata e spontanea simpatia, però poi ci poniamo sempre il problema di quanta efficacia hanno. Cioè certamente hanno un'efficacia forte su un certo tipo di stampa e di informazione, hanno un livello forte di un impatto emotivo sulla gente che è già sensibilizzata, ma poi servono a qualcosa? Io preferirei sentire di sì, però sono pronta anche a delusioni.

Dino Gasparri: Io sono sicuramente tra quelli che, dopo cento dibattiti che abbiamo fatto, in questa situazione tra palestinesi e israeliani non è che c'è da fare un gioco di equilibrismo: l'ingiustizia, l'occupazione della terra, l'oppressione ecc. Le notizie, le informazioni, il quadro storico. E ne stiamo facendo. E ognuno poi ne trae le conseguenze, anche con la valutazione degli attentati.

Tu hai fatto l'itinerario dei punti che noi dovremmo attuare per avere un tipo di comportamento nonviolento di fronte a una situazione che di per sé è violenta. Poi sicuramente la violenza sta più da una parte che dall'altra, va bene, non m'interessa tanto questo. Però la domanda che io volevo fare: in effetti in tutti questi dibattiti portiamo uno di Italia-Israele, portiamo una di Italia-Palestina, portiamo uno della pace - e sono scazzottate, sono degli scontri violenti. Ognuno ha le proprie ragioni. Allora la domanda che io faccio: questo atteggiamento della nonviolenza oggi che può significare rispetto alla questione del Medio Oriente? Finora io lo vedo molto sconfitto, cioè vedo che stiamo facendo poco. E' logico che la nonviolenza si deve incastonare in una situazione storica, però noi dovremmo incominciare a impostare il discorso del Medio Oriente e chiederci cosa farebbe oggi un Gandhi di fronte a questa situazione? Che cosa comporterebbe? Io ho sentito molto poco: due popoli, due stati, noi vogliamo la pace. Ma questo raggiungere la pace con l'atteggiamento che ci ha proposto Salio, io lo vedo aleatorio. Io sono tra quelli che per difendere le ragioni palestinesi a volte vado giù con l'accetta.

Come diffondiamo questo comportamento, questo atteggiamento, questa mentalità che poi dovremmo adattare anche in mezzo agli altri? Penso che ognuno dovrebbe lasciare da parte un momento le proprie ragioni e mettere insieme, capire le ragioni degli altri, per fare un passo in avanti. Con questa seconda intifada io non ho mai toccato con mano uno scontro violento che c'è tra chi è nella comunità ebraica e chi è invece nella comunità palestinese.

La situazione è pesantissima, c'è un astio, un atteggiamento di scontro, anche tra persone che condividono dei valori. Questa credo sia una conseguenza che questo conflitto sta causando. E non vi dico quello che sta succedendo a Gerusalemme anche tra i pacifisti israeliani e i pacifisti palestinesi.

Per esempio, un gruppo di amici, proprio per dare un segno, abbiamo stabilito un giorno di digiuno a settimana, il venerdì, per la pace in Palestina, perché almeno si riprendano i negoziati e cessino le occupazioni e ci sia un colloquio duraturo. Guardate, sarà un caso, ma abbiamo spiegato il significato del digiuno, abbiamo detto che è una testimonianza personale (poi ci possono essere momenti di riflessione in comune), eppure, nonostante che l'abbiamo diffusa, la stampa non ci ha

dato assolutamente nessun ascolto, neanche il Manifesto finora. Mi stupisce questo silenzio di fronte a uno strumento che rientra in un tipo di atteggiamento di cui parlavo prima. Ecco sento molto la necessità di esporre i miei dubbi, perché mi piacerebbe avere più occasioni di non discutere solo le ingiustizie dell'uno e dell'altro, ma capire meglio come combattere queste ingiustizie seguendo l'itinerario della nonviolenza.

Giorgio. Due piccole cose, una detta con la pancia. Io ho sentito parlare varie volte Agnese e capisco tutta la passione che lei ci mette, essendo parte di questa situazione, ma credo che la trasformazione che noi dovremmo cominciare a fare in noi stessi è proprio quella che Nanni proponeva come metodo, cioè di sentirci e vivere da parti esterne, cioè non prendere le parti dell'uno o dell'altro e riuscire a fare un ponte per creare una comunicazione. Io credo che non sia così semplice questa cosa, e il racconto dei vari dibattiti che ci sono stati, che finiscono sempre con grandi sofferenze di tutte le parti, ci indicano che è una trasformazione interiore che ciascuno di noi deve riuscire a fare - interiore non solo in senso spirituale, ma in senso intellettuale, in senso politico - necessaria e difficile.

E invece una seconda cosa con la testa, una domanda di diverso tipo. Tu hai descritto queste attività straordinarie e anche molto chiare che si possono fare, ma chi sono gli attori? Cioè mentre gli attori istituzionali che fanno la guerra, che scrivono sui giornali, che hanno strumenti di potere molto chiari, sono evidenti, gli attori di questo atteggiamento nonviolento, gli attori che tu chiami 'dal basso', in realtà che forza hanno, chi sono, dove sono?

Risposte di Nanni

E' già stato detto, ma lo ribadisco: tutto il discorso sulle ingiustizie è noto e non è diverso da quello di qualsiasi altra situazione che si sia verificata. Quando Martin Luther King lottava contro l'apartheid, lottava contro questo tipo di ingiustizie. Nelson Mandela pure s'è fatto 30 anni di carcere, Desmond Tutu pure, Gandhi, Tich Nat Han in Vietnam e così via. Ogni guerra ha questa caratteristica. Non è vero che quella che stiamo esaminando sia la situazione più terribile del mondo, anzi, se vogliamo ragionare in termini cinici, il numero di vittime è relativamente basso, rispetto alle guerre vere e proprie. Accettate questo 'cinismo'.

Allora la vera domanda che bisogna porre e che non è stata posta esplicitamente è: perché non vedono questa violenza coloro che la esercitano? Se noi la vediamo così palese e ci fa stare male, perché gli altri non la vedono? Questa è la domanda.

E poi la seconda domanda è: che cosa è più efficace? Se credete nella violenza, allora vi dico: l'efficacia della violenza deve essere fatta alla Bin Laden, non meno, altrimenti siamo degli ingenui. Se tu credi nella violenza la devi usare sistematicamente nel modo migliore rispetto all'avversario: L'avversario ha le bombe atomiche? Le avrai anche tu. Sei disposto a usare le armi nucleari per Israele? C'è una simmetria nelle cose. La simmetria è determinata dal fatto che gli altri sono potenti, hanno 200 armi nucleari, hanno dietro il più potente esercito del mondo che si chiama Stati Uniti, che gli dà 3,4,10 milioni di dollari all'anno soltanto in aiuti militari. Allora o tu credi che la guerra sia la jiyad che dura 200 anni contro gli Stati Uniti, che può portare però alle conseguenze estreme e non ti sottrai a queste conseguenze estreme, o altrimenti sei un dilettante della violenza, destinato a soccombere.

Qualcuno sostiene che l'arma vincente del mondo islamico, palestinese, è nel lungo periodo il fatto di avere a disposizione una quantità di popolazione capace di immolarsi. Che questo sia vero o meno bisognerà poi verificarlo, perché le nuove generazioni non è detto che siano necessariamente disposte ad accettare questa logica.

Io ho voluto soltanto dire che chi segue la logica della violenza deve sapere qual è il prezzo da pagare. E deve saper andare fino in fondo. Alcuni lo stanno facendo, ma coloro che lo fanno si pongono in una situazione simmetrica rispetto all'avversario. Su scala internazionale, su larga scala.

Allora il problema è *come la nonviolenza può risultare efficace, quando è risultata efficace e perché*. Perché ci sono delle parti interne ed esterne che assumono su di sé la violenza presente nella situazione conflittuale. L'assumono su di sé, sono disposti a rendere questa violenza che gli altri non vedono talmente evidente e svolgere il ruolo delle parti che si mettono in mezzo e che ingigantiscono questa violenza, in maniera tale che gli altri sono costretti a vederla. Se invece di esserci 100 internazionali ce ne fossero 10.000, e se tra questi 10.000 ci fossero alcuni presidenti del consiglio, allora la cosa diventerebbe dirompente.

Dove sono le forze nonviolente? Questa è una domanda che ci interroga in prima persona su un piano molto ampio.

Gandhi quanto ha lottato in India per ottenere alcuni risultati! Alcuni, perché altri non li ha ottenuti. Se uno guarda l'India oggi dice: siamo sull'orlo della guerra nucleare, non dovremmo neanche dormire. Altro che la Palestina! Ma voi sapete che cosa può avvenire in India e in Pakistan? Sapete che sui giornali indiani hanno messo in conto 25 milioni di morti? Loro sono disposti a sacrificare 25 milioni di persone, che cosa volete che sia su un miliardo?

Ecco, allora ogni questione con cui noi ci confrontiamo in questo momento ha delle caratteristiche estremamente coinvolgenti: non stiamo parlando solo di una scelta morale astratta, stiamo parlando della costruzione di un movimento che non è mai stato costruito su larga scala. Ovviamente se noi pensiamo di affrontare e risolvere questi problemi soltanto con alcune iniziative parziali, certo, possiamo ritenere che queste iniziative parziali non siano sufficienti. Torno a portare gli esempi classici di Martin Luther King o degli altri movimenti: sono movimenti che sono durati per decenni, non sono durati qualche settimana. In situazioni non meno cruciali. Con gente però che ha messo in gioco tutta se stessa, con delle modalità e dei principi che sono sufficientemente conosciuti. Non c'è nulla di meccanicistico.

Qualcuno potrebbe dire: "Ma funziona sempre?". In circostanze come queste c'è un'alta probabilità che funzioni, perché il processo di ri-umanizzazione è un processo che dal punto di vista psicologico, dal punto di vista della comunicazione tra esseri umani, ha funzionato in situazioni molto più cruciali di quelle, cioè contro i nazisti. E quindi ci sono buone ragioni perché funzionino anche lì.

Che cosa diceva Gandhi? Gandhi è stato interpellato poco prima degli eventi più cruciali: "Non è senza esitazione che mi arrischio a dare un giudizio su problemi tanto spinosi. Le mie simpatie vanno tutte agli ebrei, essi sono stati gli 'intoccabili' del cristianesimo. Ma la simpatia che nutro per gli ebrei non mi chiude gli occhi alla giustizia. Sono convinto che gli ebrei stanno agendo ingiustamente. La Palestina biblica non è un'entità geografica, essa deve trovarsi nei loro cuori. Ma ammesso anche che essi considerino la terra di Palestina come loro patria, è ingiusto entrare in essa facendosi scudo dei fucili inglesi. Gli ebrei possono stabilirsi in Palestina soltanto con il consenso degli arabi. Essi devono tentare di convertire il cuore degli arabi. Il cuore degli arabi è governato dallo stesso Dio che governa il cuore degli ebrei. Non intendo difendere gli eccessi commessi dagli arabi. Vorrei che essi avessero scelto il metodo della nonviolenza per resistere contro quella che giustamente considerano una ingiustificabile aggressione del loro paese. (questo 50 anni fa). Ma in base ai canoni universalmente accettati del giusto e dell'ingiusto, non può essere detto niente contro la resistenza degli arabi di fronte alle preponderanti forze avversarie".

Tu dici giustamente: 37 anni di occupazione. L'India è stata occupata per 4 secoli e mezzo e Gandhi ha impiegato tutta la sua vita per ottenere certi risultati. Allora: non possiamo rimanere dentro questa logica. Dobbiamo interrogarci sulle nostre responsabilità, sulle tecniche e sul ruolo proprio mentale che noi dobbiamo utilizzare per uscire da situazioni di questo genere.

Allora qui si possono aprire tante altre riflessioni. E le riflessioni sono sempre le stesse. La nonviolenza non si costruisce soltanto attraverso la buona volontà generica, si costruisce mettendo mano al portafoglio, cioè costruendo delle forze nonviolente di pace permanenti, retribuite. Vanno

costruite. Siccome ragionevolmente non verranno costruite dall'alto, i movimenti che si ispirano alla nonviolenza (quindi non soltanto il movimento per la pace generico) devono diventare capaci di autorganizzarsi, come hanno fatto in altri momenti della storia altri movimenti. Per esempio il movimento operaio, che non ha certo aspettato che ci fossero le istituzioni che gli pagassero i sindacati, se li sono pagati e soprattutto nei momenti iniziali, i più cruciali.

Noi pensiamo che invece il problema della pace sia qualcosa che affiora soltanto quando c'è la guerra. E' troppo tardi: quando c'è la guerra vuol dire che tu sei già stato sconfitto e non sei in grado di riorganizzarti in tempi ragionevoli. Forse voi non ricordate le cose che venivano dette nel '92 a proposito delle guerre in Jugoslavia. Ci sono stati molti amici, a cominciare da Alexander Langer, che ha invocato l'intervento militare della NATO. Abbiamo visto cos'è stato l'intervento militare della NATO quando c'è stato. Io non ero minimamente d'accordo con questa proposta, perché un conto è sostenere che c'è una situazione che deve richiamare la nostra attenzione, un conto è dare dei suggerimenti che poi sono quelli classici di sempre, sbagliati politicamente per mille altre ragioni. Eppure veniva richiamata l'attenzione sulla violenza che si esercitava a Vukovar, in Bosnia ecc. come se fosse la peggiore violenza che ci fosse mai stata sulla faccia della terra. Ogni volta che una generazione, che una particolare parte dell'umanità, è coinvolta in una guerra, la vede come se fosse la cosa più terribile dalla quale non si può uscire.

La ri-umanizzazione comporta N e questo è un punto nodale N che alcuni si facciano carico attraverso la nonviolenza. Farsi carico vuol dire assumere un ruolo che è quello del satyagrahi; non il sathiagraha che c'è davanti al Parlamento con i radicali. (Sono passato di lì oggi e vengono i capelli dritti a leggere la scritta "Il satyagraha contro.", perché ci sono alcune commissioni parlamentari che secondo loro non funzionano.) Quello non è satyagraha. I radicali stanno utilizzando nel peggiore dei modi tutta la terminologia e la cultura della nonviolenza, quando il *satyagrahi autentico è colui che si mette sul piano simmetrico rispetto al kamikaze: è disposto a morire ma non ad uccidere.* Questa è la simmetria ed è la potenza della nonviolenza. Perché sono pericolosi e potenti i kamikaze? Perché modificano le regole del gioco. Nessuno ormai è più disposto a morire. Ad uccidere sì, da diecimila metri d'altezza. Ma loro sono disposti a morire e hanno messo in scacco l'occidente. Hanno *modificato le regole del gioco.* Allora se noi vogliamo entrare in questo gioco dobbiamo rimodificarle attraverso delle altre modalità. Che sono ri-umanizzanti, però, questa è la differenza.

Se non abbiamo questo coraggio certo rimaniamo dentro delle logiche riduttive. Ora capisco perfettamente che nessuno di noi domani partirà in quarta ed andrà a fare certe cose. Per mille ragioni. Ma un conto è non riuscire nell'immediato, cioè domani mattina, e un conto è non ragionare con la sistematicità che questo comporta. E con la costruzione di movimenti che abbiano la capacità di continuare nel tempo. L'azione invece in generale che viene svolta è un'azione episodica, alternante, in cui tutte le volte si ricomincia da capo. E questa è una debolezza che ovviamente non permette di rispondere ad alcune delle domande che sono state poste. Senza chiamare in causa altre questioni: non sto chiamando in causa le forze politiche, le associazioni di massa, che appunto sono capaci di promuovere la marcia Perugia-Assisi, ma che quando si tratta di assumere degli altri compiti non sono in grado di farlo. Non sto facendo queste cose, che pure si potrebbe fare. Sto dicendo semplicemente che se noi intendiamo la nonviolenza nel modo in cui viene pensata, elaborata e proposta, dobbiamo fare i conti con una realtà molto più impegnativa, a cominciare anche soltanto dal lato organizzativo. Non c'è nessuna lotta che possa prescindere dalla logistica. Allora se voi andate a vedere come lottavano ai tempi di Martin Luther King o di Gandhi, quando venivano arrestati, Gandhi e gli altri, c'erano otto livelli diversi di altre persone che si assumevano la responsabilità. Sono arrivati ad arrestare 100.000 persone. Certo, su 300 milioni di persone. Ma senza un'organizzazione capillare la prima cosa che fa il potere è tagliare le teste, cioè mettere in carcere i leader, in modo da bloccare la protesta. Ma se la protesta è organizzata fino a livelli di quel genere, è molto più difficile riuscire in questo intento. E nel caso di Martin Luther King le persone erano addestrate a farsi picchiare, erano addestrate a farsi spaccare la testa, ma senza reagire con la violenza. Andate a vedere, ci sono dei film che sono illuminante: si

inginocchiavano e cominciavano a pregare, con gli altri che mandavano i cani lupo e i poliziotti a picchiarli. Non come a Genova, per intenderci. Uno si scandalizza perché ti hanno dato un po' di botte. Troppo semplice. Io non giustifico mica la violenza della polizia, ma è ingenuo pensare che la polizia non faccia quello di mestiere. E' ingenuo. L'ha fatto sempre, in certi casi ne hanno ammazzati molti di più. E in altri paesi quando ne ammazzano uno vuol dire che non è successo niente.

Intendo dire che capisco le difficoltà, perché sono difficoltà che abbiamo tutti, ma dico che ci sono delle regole, c'è una disciplina, c'è qualche cosa che si può fare, ma che richiede a ciascuno di noi un impegno molto maggiore di quello che siamo abituati a fare. E' un discorso che ci facciamo mille volte. Se uno dice: ma il CIPAX può reggersi soltanto su Gianni Novelli? E gli altri dove sono? Questo vale per ciascuna delle nostre associazioni, per ciascuno dei gruppi. Com'è possibile che non assumiamo delle responsabilità, anche soltanto organizzative, su una scala piccola, che è quella che permette di produrre cultura?

Una delle analisi che leggevo a proposito dei problemi della globalizzazione è proprio questa: la globalizzazione, così come viene proposta e intesa, non è nata da una bacchetta magica, è nata da un impegno culturale di diffondere un certo messaggio che ha richiesto un impegno colossale. Noi pensiamo di poter trasformare la cultura di una società senza un impegno culturale. Questo non è possibile. La nonviolenza è cultura, oltre che azione, e la cultura richiede un impegno continuativo. Qualcuno di voi parlava del master di Peace Keeping che fanno a Torino. Noi siamo andati a fare un seminario proprio sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti. E' già una piccola cosa, perché poi sono i militari che ci vanno. Il master di Peace Keeping viene visto come una cosa in cui i militari vengono a raccontare come si salta sulle mine e altre stupidate del genere, mentre tutto il resto, tutto quello che è cultura della nonviolenza non viene conosciuto, non c'è praticamente università in cui si facciano queste cose. Adesso ci sono due eccezioni, Pisa e Firenze, dopo tanti anni. Allora capite che c'è un ritardo culturale. Poi certo, i giornali non danno spazio, ma queste sono cose arcinote. Purtroppo il lavoro per rispondere a queste domande è un lavoro che va fatto in profondità.

Giovanna Providenti: Io volevo innanzitutto vorrei ribadire un concetto e anche aggiungere qualcosa. Questo fatto dei lunghi tempi: essendo anch'io una studiosa, a volte ci è molto difficile, in questa situazione della Palestina in modo particolare, perché siamo oppressi da un dolore per questa cosa, ragionare sui lunghi tempi. I cambiamenti possono avvenire, però se si ha una visione più globale come esseri umani e non come persone contingenti. Quindi avere fiducia che l'essere umano può arrivare ad un discorso di graduale allontanamento dalla logica della guerra verso la logica della pace, che è nuova. Non è che io abbia una concezione del progresso, però è vero che queste idee del dialogo, della pace, come logica anche politica, sono nuove, risalgono a circa due secoli.

A proposito di questo vorrei fare un parallelo, che è quello col movimento delle donne. Ai tempi della rivoluzione francese o subito prima, il fatto che la donna fosse oppressa, il fatto che la donna avesse diritto alla libertà, non era nemmeno considerato. Ora le donne, lungo questi due secoli, sono riuscite veramente a trasformare un pensiero, rispetto a questa concezione della libertà. E secondo me è veramente una grande rivoluzione. Adesso quello che a noi manca è proprio questa fiducia, questo riuscire a guardare le cose in una maniera più ampia.

Allora questo esempio del cambiamento. Evidentemente in questo cambiamento ci sono tanti risvolti, sia positivi che negativi. Riguardo alla condizione della donna dai tempi della rivoluzione francese adesso siamo in tutt'altra situazione. E' un pensiero che è profondamente cambiato in pochissimo tempo, in due secoli. Allora avere fiducia che anche questo tema della pace, che forse è ancora più nuovo, e che forse è anche collegato al tema delle donne, perché la donna lo ha anche portato, ecco, avere questa fiducia.

Tarcisio: Una constatazione. Vedo che ci sono persone giovani che studiano e c'è molto materiale per fare una tesi. Siete fortunati, siamo fortunati. Comunque è una constatazione che non vuole arrivare alla conclusione di non far niente, di stare con le mani in mano. Ammesso questo, è una constatazione (adesso uso parole grosse) del cuore umano. L'aggressività fa parte della nostra natura. Noi parliamo di pace, non vogliamo la guerra, perché appunto c'è la guerra. Se non ci fosse la guerra noi non parleremmo di nonviolenza. Vorremmo che non ci fossero più queste associazioni della nonviolenza. Come diceva Don Di Liegro: la Caritas non dovrebbe esistere, di per sé, perché la Caritas va incontro a delle emergenze. Ma siccome queste emergenze sono permanenti, la Caritas ci sarà sempre. Allora si può fare il parallelo: associazioni non violente ci saranno sempre perché l'emergenza della guerra ci sarà sempre. Questo è cinico, però è un dato di fatto.

E una cosa sulle religioni. Una domanda è stata posta per la prossima riunione nazionale delle comunità di base: le religioni hanno in se stesse l'aggressività, la violenza? Io direi di sì, come c'è anche la nonviolenza, la pace. Un esempio soltanto. Io sono stato in Giappone come missionario: "Andate in tutto il mondo, battezzate tutte le genti, chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato". Questa frase per me è assolutista, è l'intolleranza. Qui entrano i fondamentalismi.

Un'altra frase del sutra del loto, buddismo: "Guai a chi tocca i messaggeri del sutra del loto. Guai a chi li rifiuta, guai a chi parla male di loro. E' meglio che a chi fa questo gli si spaccasse la testa in sette parti".

Le religioni hanno questa violenza perché ognuna crede di avere la verità, c'è il proselitismo ecc. E' una constatazione.

Risposte di Nanni SALIO

Quando si fanno queste riflessioni ci sono sempre due livelli di problemi, uno molto concreto e pratico, l'altro dei massimi sistemi.

Corpi civili di pace è un problema concreto, molto pratico. Può voler dire molte cose. A chi ha voglia di leggersi 500 pagine scaricandole da internet io suggerirei di leggere il progetto www.nonviolencepeaceforce.org, che Davy Astrug, un quacchero americano, da anni ha elaborato, ma che è giunto adesso a questa conclusione attraverso uno sforzo collettivo considerevole, col quale lui propone la costruzione di corpi internazionali di pace dal basso, con certe scadenze temporali ed economiche.

Ci sono altre accezioni. C'è l'accezione dei corpi civili di pace intesi come i 'caschi bianchi', come le piccole approssimazioni che vengono fatte da altri movimenti che spontaneamente hanno dato origine a queste iniziative. Tenendo presente che negli anni '90 il numero di interventi attuati da ONG con metodologie nonviolente è stato superiore largamente a quelli delle Nazioni Unite. Ovunque nel mondo. E' aumentato progressivamente. La maggior parte della gente non è a conoscenza di tutto l'insieme di queste iniziative che si sono manifestate un po' ovunque nel mondo. Anche iniziative a volte relativamente modeste, nel senso che non vai a interporti tra le persone che stanno facendo la guerra, ma in un contesto di guerra. Pensate alle iniziative promosse dai 'Beati i Costruttori di Pace' in Congo o altre cose del genere. Fino ad un certo numero di anni fa nessuno si sarebbe minimamente sognato di fare interventi di questo tipo. Ovviamente c'è una gamma diversa, che va dal momento in cui la gente si mette in mezzo in situazioni anche estremamente pericolose, ad altre meno esposte, a seconda delle varie circostanze.

Questo implica però, torno a dire, anche un problema di ordine economico. C'è un partito politico che voi conosciate che mette all'interno del suo programma la riduzione, o anche soltanto lo stanziamento del 10% della spesa militare per costruire corpi civili di pace? Vuol dire 3000 miliardi di lire. Non c'è. 3000 miliardi di lire sono una sciocchezza.

Intervento: Non c'è l'idea, non è che non c'è lo stanziamento.

Salio: Non solo non c'è l'idea, ma c'è l'idea contraria, c'è l'idea che la spesa militare debba crescere sempre, c'è l'idea che non ci sono alternative all'intervento militare. La NATO poteva fare

solo quello che ha fatto in Kosovo. Ma dieci anni prima c'erano i Balkan Peace Team e c'era tutto quel consesso di persone, che a cominciare da Alberto L'Abate, ha cercato di porre le condizioni per una soluzione nonviolenta nel Kosovo. Ed era possibile. Tanto è vero che poi Milosevic l'hanno cacciato attraverso un'azione nonviolenta che viene considerata un'azione quasi da manuale. Ma non era il novello Hitler? Com'è che hanno potuto cacciarlo in quel modo? E com'è che tre anni prima, quindi nel Natale tra il '96 e il '97 c'è stata un'altra grandissima manifestazione a Belgrado? C'è un video bellissimo, 'Women in Black', che termina con questo straordinario esempio di una manifestazione di 300.000 persone a Belgrado. Nessuno se lo ricorda, nessuno conosce queste cose, come se fossero cose che provengono dall'altro mondo.

Ci sono responsabilità ovviamente diverse. I corpi civili di pace possono essere organizzati in una certa misura attraverso l'iniziativa dal basso, che è già in atto. In un'altra misura più consistente dovrebbero essere organizzati politicamente, perché uno comincia a dire: "Caro signore, vuoi che ti voti? Metti nel tuo programma anche soltanto un minimo spazio, non dico che tutto l'esercito da un giorno all'altro sparisce o che ti chiediamo tutta la spesa militare, anche solo il 10%, anche solo una quota". Cioè ci sono delle possibilità concrete.

I tempi sono lunghi, ma fino a un certo punto. Non è vero che questi sono problemi nuovi, la nonviolenza è più antica delle montagne. Il giainismo ha un canone, che si chiama 'Canone Giainista', che è stato pubblicato recentemente, perché non esisteva un canone unico, 'Sattam Sunam', Mondadori, in una collana di testi di questo genere, al quale ha contribuito . . . , che è il più antico testo di nonviolenza che esista al mondo.

Gene Sharp, nel secondo volume della trilogia 'La politica della nonviolenza', ricostruisce i casi storici delle 198 tecniche che lui elenca, come tecniche nelle quali si articola l'azione nonviolenta, a cominciare da 2000 anni fa, senza farne un trattato storico. E' vero che il secolo scorso è quello in cui, grazie innanzitutto all'azione di Gandhi, la rilevanza della nonviolenza assume una dimensione di massa, quindi diventa appunto un'alternativa politica. Questo è vero, però non è recentissimo. Le culture dominanti non hanno ancora fatto proprio in sede politica tutto questo.

Giustissimo il discorso sul movimento delle donne, che io prima non ho voluto citare perché mi riferivo al movimento dei lavoratori come un esempio tipico di auto-organizzazione in chiave economica. Il movimento delle donne ha avuto meno questa componente e soprattutto un lavoro dal basso lento ma costante.

Sul problema della natura umana, apriamo uno dei macroproblemi su che cos'è la natura umana. La risposta è: non lo sappiamo, non c'è nessuna conoscenza scientifica per cui si possa dire che la natura è di un certo tipo. Se vuoi leggerti il documento di Siviglia, che è stato scritto nell'86 da un consesso di scienziati, pubblicato dall'UNESCO, vedi che lì si afferma perentoriamente che non è scientificamente esatto sostenere che la guerra è innata nell'uomo e nemmeno la violenza. . . . L'aggressività non è sinonimo di violenza. L'aggressività è una caratteristica comune, per cui per esempio io posso sembrare aggressivo in questo momento, perché sto difendendo con una certa foga alcune argomentazioni, ma questa non è violenza. E infatti per distinguere tra aggressività e violenza si introduce un terzo termine, che si chiama 'assertività': gli psicologi sempre più parlano del comportamento assertivo come del comportamento che non subisce la violenza dell'altro, senza esercitare a sua volta violenza. Ma è assertivo perché afferma le proprie opinioni. La nonviolenza non è un atteggiamento passivo di rinuncia, è un atteggiamento attivo in cui tu affermi quello che ritieni essere in quel momento la tua opinione, anche se fosse sbagliata, ma lo fai in modo tale che possa essere costruttivo il rapporto con l'altro.

Sulla natura umana e su tutta la storia umana poi si aprono problemi di interpretazione ancora più giganteschi. Ecco allora la storia umana non sappiamo bene da quando è cominciata, ma molti studiosi, e alcune studiosi in particolare, hanno ricostruito le società precedenti a quelle agricole e sedentarie come delle società matriarcali che non conoscevano la guerra. Secondo questa tesi N e'

una tesi, man mano che andiamo indietro nel tempo storico non abbiamo elementi per ricostruire le cose in termini definitivi, però è una tesi robusta, sostenuta da tantissimi autori e autrici, secondo cui la guerra nasce nel momento dell'insediamento stanziale perché bisogna difendere la proprietà, mentre invece il nomadismo non conosceva questa necessità. Anche qui con alcune approssimazioni. Io adesso non voglio entrare nel merito, perché il discorso, come dico, non è così semplice e lineare, ma è solo per mettere in guardia su questo tipo di questioni.

Sul problema delle religioni. Tutte le religioni hanno questo limite: pretendono di avere dei testi sacri, ma questi testi sono stati scritti da esseri umani. Il linguaggio è per sua natura limitato ed è uno strumento umano. Se anche fosse stato dettato da Dio, Dio avrebbe dovuto piegarsi all'esigenza di un limite umano, che è quello di usare un linguaggio che ha dei termini impropri, un linguaggio che per sua natura non può essere preciso più di tanto. Indipendentemente da tutte le altre considerazioni, questo è un dato di fatto. Che poi ciascuno pretenda che quella sia l'unica verità. E quindi si aprono poi le voragini. Però partire anche solo da questa constatazione è fondamentale: sono testi scritti da esseri umani, scritti comunque con parole umane. Se anche fossero stati scritti da un Dio, questo Dio si sarebbe piegato alla nostra natura e non viceversa.

Vi do alcune informazioni sul Centro Sereno Regis.

Il Centro Sereno Regis è sorto nell'82 come iniziativa che voleva evitare di disperdere la memoria storica di molti movimenti di base che si riunivano in un piccolo centro messo a disposizione dal Comune di Torino. Poi ad un certo punto, all'inizio degli anni '90, dopo molta sofferenza, siccome dove eravamo non ci stavamo proprio letteralmente più, abbiamo deciso di lanciare una sottoscrizione per acquistare dei locali proprio nel centro della città. Li abbiamo acquistati e ristrutturati (più o meno 350 milioni), vi siamo entrati nel '97. Nel '99 abbiamo triplicato lo spazio, con un altro acquisto di cui abbiamo ancora un po' di pendenze. Complessivamente è uno spazio di 600 metri quadrati, totalmente autogestito, che possiede una biblioteca di circa 20.000 volumi, la più importante e sistematica sui temi della nonviolenza.

E poi man mano abbiamo costruito una serie di altre attività: un eco-istituto, che è stato fondato insieme a WWF, Legambiente e Pro Natura.. C'è un gruppo che da vent'anni si occupa di educazione alla pace, che lo fa in maniera sempre più sistematica, dando anche vita, quando si riesce, ad altri gruppi analoghi. E così via. Il tentativo è quello di fare un po' di ricerca anche di tipo accademico, formazione a vari livelli, verso l'esterno ma anche verso coloro che partecipano a questa attività e promuovere delle iniziative. Molte di queste iniziative però sono patrimonio anche del MIR e del Movimento Nonviolento.

All'interno di questa struttura che è stata fondata da persone che appartengono al MIR-Movimento Nonviolento, che è l'espressione culturale del MIR-Movimento Nonviolento, ci sono poi una molteplicità di altri gruppi, dal gruppo interreligioso, all'iniziativa che adesso si chiama 'Kioto dal basso', cioè promuovere gli accordi di Kioto dal basso perché di nuovo dall'alto ci sono molti tentennamenti a dir poco, a una serie di altre iniziative che man mano nascono per intraprendenza della gente.

Potete pensare quanto costa una struttura come questa. Dobbiamo autofinanziarci, promuovere delle iniziative che permettano di avere una ricaduta anche di natura economica, ci sono 6-7 persone che hanno un rapporto economico, quindi non si regge soltanto sul volontariato. E' una onlus, ma con una parte di persone che hanno un rapporto economico e una parte di volontari.

Qualcuno di voi è venuto a visitarci. Spero che Gianni in autunno possa essere nostro ospite, perché una parte dell'archivio del CIPAX, piuttosto che essere disperso (che sarebbe stato un grande peccato) è stato mandato a noi e c'è un progetto di archiviste della Regione Piemonte che ci permette di archiviare questo materiale. La biblioteca è su internet, in un sito della Regione Piemonte, che ha archiviato un sito di biblioteche su queste tematiche. E' il sito agorà.

Queste sono piccole cose, naturalmente andrebbero moltiplicate ulteriormente, però sono cose abbastanza indicative. La scorsa settimana è venuto prima Galtung, a cui siamo legati attraverso Transcend, il Centro Regis è il nodo italiano della rete Transcend Internazionale, è un network di operatori di pace che mirano proprio alla formazione, anche per entrare in situazioni di conflitto acuto con funzioni diverse. Intendo dire non solo la interposizione, ma proprio la diplomazia dal basso, la intermediazione, altre modalità insomma.

Poi è venuta un'altra docente di Roma, Eleonora Barbieri Masini, che insegna alla Gregoriana Studi Previsionali. Futurologia, ma non nel senso banale del termine. Molte delle cose che venivano dette prima lei le interpreta in maniera molto interessante, cioè: individuare i semi di cambiamento sociale. In una situazione quale quella Israele-Palestina quali sono i semi di cambiamento sociale? Individuarli non significa che poi le cose andranno necessariamente in quel modo, ma significa innaffiare quei semi, per usare le parole di Tichnatan. Se tu non li innaffi, anzi innaffi i semi della violenza, cresceranno questi. Allora innaffiare i semi della nonviolenza, i semi dell'alternativa. E' importante vederli, proprio per avere questa prospettiva di cambiamento sociale, anche in un momento in cui non vedi quando il cambiamento sociale si verificherà. Con lei abbiamo fatto un seminario molto interessante. Quindi ci sono momenti di formazione che cerchiamo di costruire in maniera abbastanza articolata.